

## 5. Le distorsioni nel modo di concepire la funzione intellettuale nell'organizzazione politica

### *La scomparsa dall'agenda politica della riflessione sul ruolo degli intellettuali*

Abbiamo toccato con i capitoli precedenti una serie di problematiche politiche, che hanno messo in mostra una cultura del centro sinistra deficitaria e indefinita, che solo uno sforzo elaborativo titanico, la dura fatica di ragionare anche controcorrente, e un mutamento stesso dei canoni «metodologici» che informano l'azione politica possono rigenerare.

La risposta non può trovarsi in una produzione intellettuale. Ho già detto altrove che la cultura politica di un partito non è racchiusa in un manifesto, ma è una elaborazione quotidiana, che, sebbene certamente partecipata dagli intellettuali, deriva da una interazione complessa tra esperienza, azione, idee condivise con i militanti, formazione dei dirigenti, insediamenti sociali, memoria storica. Includo, tra gli elementi che la definiscono, anche la lettura complessiva della società (delle sue trasformazioni e della sua dinamica). Se è vero che nulla della visione del mondo di un partito può (né deve) essere un prodotto squisitamente intellettuale è anche vero che l'organizzazione degli intellettuali e il rapporto che con essi si instaura – a partire dalle domande che sono loro trasmesse – è un pezzo cruciale di identificazione culturale di un partito.

Se da un lato abbiamo una fioritura di centri di elaborazione, una abbondanza di think thank, una dovizia di personale

tecnico e intellettuale disponibile a spendere il proprio tempo a servizio della politica e dall'altro un deficit di elaborazione, di strategia, idee e rigore, nonché una difficoltà a comprendere la società, è segno evidente che qualcosa non funziona.

Partire da qui per mettere a fuoco i nodi del rapporto politica-intellettuali è ciò che mi propongo di fare in questo capitolo. Dovremo passare per qualche flash all'indietro (nel lontano passato), ma senza sostarvi troppo, perché solo strumentale a mettere meglio a fuoco, nel loro complesso, le sfaccettature che il rapporto politica-intellettuali ha avuto nei partiti progenitori del Pd in relazione a vari aspetti rilevanti; nelle loro caratteristiche è facile cogliere un'«aria di famiglia» per come oggi il tema si presenta nel nuovo partito. È inevitabile che l'analisi diriga maggiormente (sebbene non esclusivamente) il riflettore sui Ds, come eredi di una tradizione che (col Pci) aveva fatto del rapporto con gli intellettuali uno dei suoi cavalli di battaglia, e che, per questa ragione, era all'epoca in grado di influenzare i termini della questione su tutto lo scacchiere politico. Parlando di organizzazione della cultura, degli specialisti, della funzione tecnica nella politica, del ruolo e dell'investitura politica degli intermediari culturali con i saperi specifici, delle modalità di attivazione e mobilitazione delle energie intellettuali e tecniche, in realtà parliamo di «politica» e di come questa, nelle sue trasformazioni, abbia perso la capacità di organizzare attorno alle sue domande (sempre meno definite) le competenze tecniche e la funzione culturale.

In realtà, il tema del ruolo degli intellettuali nell'organizzazione politica è di fatto progressivamente scomparso dalla riflessione dei partiti del centro sinistra e il riferimento stesso a quel tema suona oggi perfino leggermente démodé. I motivi non sono né evidenti né scontati, visto che la questione del rinnovamento della politica, con cui è strettamente intrecciato, avrebbe semmai dovuto rinvigorirlo.

Ovviamente non sono mancati rapporti tra intellettuali e la politica nell'esperienza dei partiti che hanno dato luogo al Pd. Ma ciò è avvenuto come connessione spontanea ed episodica, che è stata priva di finalizzazione, di canali effettivamente aperti nelle due direzioni e di interconnessioni di ruoli.

Lasciando a parte i rapporti spontanei e disordinati che comunque si attivano, vale la pena soffermarsi sul perché in tutti i partiti a sinistra si è persa una riflessione esplicita e una sperimentazione attiva non certo per amore di analisi, ma per fare il punto su uno dei cardini su cui si è bloccato il rinnovamento della politica e per far emergere i nodi sui quali il Pd avrebbe dovuto proporsi di operare delle scelte innovative.

Era nell'ordine delle cose che con la laicizzazione del maggior partito della sinistra dovesse dissolversi quella rappresentazione gramsciana dell'intellettuale quale interprete di una costruzione culturale integrata e totalizzante, che è sempre stata in positivo e negativo il punto di riferimento nella discussione sul tema. Forse né la pratica né la teorizzazione era così estremizzata nel Partito comunista, ma certamente esso aveva elaborato una propria cultura e pedagogia affidata agli intellettuali «organici», spendibile tanto a livello popolare quanto d'élite. Non solo il Pci aveva una propria interpretazione della storia, della società, delle cose mondiali e della sovrastruttura culturale, ma prendeva posizione, come partito, in dispute filosofiche, storiche, letterarie, artistiche, e perfino antropologiche e di teoria economica. Faceva del rapporto con gli intellettuali un suo punto di orgoglio. Nella prassi si era poi prodotta una sorta di spartizione dei ruoli tra l'intellettuale di partito che giustificava la linea politica, e l'intellettuale «tradizionale», al quale veniva conferita una funzione di rappresentanza accademica e di garante della dignità culturale del partito di classe.

Nei partiti rivali («democratici»), il rapporto era ovviamente molto attenuato e più laico e fluttuante, ma è difficile

dire che prescindesse da visioni organiche, se non altro per reazione. Per ovvie ragioni di rapporto con la macchina amministrativa si era posto ai partiti di Governo molto precocemente un tema che si porrà solo poi agli eredi del Pci, quello di delineare un ruolo per figure più tecniche.

Per il partito erede del Pci, – prima il Pds, poi i Ds<sup>1</sup> –, il rapporto tradizionale con gli intellettuali non era più riproducibile. Il contesto poneva oggettivamente all'ordine del giorno una domanda di nuova identità, che prescindesse da ideologia, interpretazioni organiche e visioni escatologiche, e poggiasse sul sostrato culturale di una comune lettura della società, nonché su una comune interpretazione della funzione strategica della nuova formazione nella società italiana, su una rinnovata cultura politica e sulla definizione di idiomi e universi simbolici. Quella domanda chiedeva di per sé un mutamento di ruolo e di ottica a quella figura di intellettuale *tout court* (che per comodità chiamo «classico», dotato cioè di cultura umanistica e filosofica), che aveva adempiuto nel Pci tutte le funzioni culturali e ideologiche prima sommariamente indicate. In più, l'emergere della questione del governo imponeva anche che una cultura specifica fosse parte integrante dell'identità comune, ponendo quindi alla ribalta anche il tema del rapporto con quell'altro prototipo di intellettuale (che per comodità chiamo «specialista», dotato delle competenze utili alla funzione di governo nel campo delle scienze sociali ed economiche e/o in campi di conoscenza tecnica, amministrativa, giuridica ecc.), che il Pci aveva pressoché completamente trascurato<sup>2</sup>.

Il crollo del sistema dei partiti della prima repubblica poneva anche agli eredi della Democrazia cristiana un problema di definizione di se stessi, in termini un po' più consistenti della «collocazione al centro», su cui sembrava convergere la nuova identità.

*Il deficit di rapporto con gli intellettuali specialisti  
in assenza di un progetto di governo.  
L'insegnamento della storia*

Un passo indietro nel tempo serve a farci intendere come, dopo la scomparsa del Pci (e della Dc), il percorso di costruzione di un rapporto con gli intellettuali (e l'elaborazione di un vero e proprio «pensiero» adeguato alla fase) si presentasse tutt'altro che come sviluppo lineare di quanto già sperimentato nei partiti d'origine. Il caso ovviamente più emblematico è quello del Pci.

Contrariamente a quanto è stato successivamente accreditato, il Partito comunista non è mai stato un partito permeato da cultura e mentalità socialdemocratica intesa come cultura (e mentalità) specifica, se non in alcune regioni (rosse) che non a caso non hanno mai pesato nella conduzione del partito centrale.

Qui per cultura socialdemocratica mi riferisco a quelle componenti collettive di mentalità, di prassi, di modo di affrontare i problemi largamente identificabili nelle socialdemocrazie nordiche, nel laburismo britannico e nella socialdemocrazia tedesca. Mi riferisco alla ideologia del fare, all'agenda precisa delle cose da realizzare, all'individuazione contabile dei settori sociali su cui cadono costi e benefici dell'azione pubblica (quasi un'ossessione), all'abbinamento dell'obiettivo agli strumenti con cui raggiungerlo, e all'identificazione degli interessi in campo e degli schieramenti che si presentavano in contrapposizione per un obiettivo (rappresentati talvolta, per la verità, in modo dicotomico); il tutto partendo da mete raggiungibili nell'ambito dell'organizzazione economica e produttiva esistente, senza ostilità di principio verso la società capitalistica, con un fuoco sull'organizzazione sociale e il benessere delle comunità, e non sulla «politica» e sulle mete escatologiche. Questi ingredienti sono il prodotto di una cultura positivista in senso lato (che è quanto di più lontano

vi fosse dai geni del vecchio Pci) e di un agire pragmatico presenti, sì, in alcune esperienze amministrative regionali, ma non nella cultura e formazione del gruppo dirigente, che è sempre venuto a comporsi per cooptazione attraverso affinità culturali prima ancora che politiche (in pratica, una formazione idealistica – direi crociana e gentiliana – informata di storicismo e di finalismo).

Se le competenze necessarie a sorreggere un orientamento più operativo e una visione più positivista erano fuori dal Pci non è perché mancasse una volontà di accoglierle (se non altro il partito ha sempre tenuto alla sua dignità culturale), ma perché l'attrazione che un partito esercita verso gli intellettuali specialisti dipende dall'impostazione politica in cui essi possono riconoscere esaltata o trascurata la loro professionalità peculiare. Un ruolo politico per lo specialismo intellettuale non può configurarsi fuori da una impostazione nella quale il programma da realizzare (e l'ispirazione ideale che lo sorregge) sia parte decisiva del profilo politico del partito. Ma non poteva essere così per gli elementi costitutivi della cultura del Pci (rimasta, altresì, sino alle soglie del suo scioglimento, sostanzialmente anticapitalistica), che relegavano l'elaborazione programmatica a parte di una attività agitatoria, nella quale le indicazioni su ciò che era auspicabile avvenisse facevano premio su progetti e progettualità concreta. In pratica, ne nasceva un circolo vizioso che sbilanciava il partito culturalmente.

Esso aveva di fatto accettato un ruolo di opposizione di lunghissimo periodo e di non legittimità a governare, nel quale si era, però, ritagliata (e gli era riconosciuta) una sorta di diritto di intervento sulle principali decisioni riguardanti il governo del Paese. In casi estremi, poteva trasformarsi in potere di veto da esercitare in ultima istanza sulle piazze, ma in generale il diritto di intervento si esplicava come attività di emendamento in sede politico-parlamentare da cui scaturiva una contrattazione sul varo definitivo delle proposte governa-

tive. Quindi il Pci si era predisposto per una elaborazione di rimessa, che, per quanto efficace, aveva tuttavia finito per far perdere ad esso una capacità di proposta autonoma e l'indirizzo complessivo della sua azione legislativa.

La Sinistra indipendente non fu, in generale, uno strumento per colmare il vuoto di elaborazione programmatica e di contatto con le culture specialistiche. Pur con le notevoli eccezioni che farebbero affermare il contrario, essa ha rappresentato un reclutamento prevalentemente orientato al mondo della cultura, del giornalismo, dei movimenti, e al recupero di personalità politiche di primo piano esterne al partito: un gruppo in primo luogo garante verso settori di opinione e settori della società civile. Ne parlo perché oggi sussistono molte delle modalità di allora in quel tipo di reclutamento parlamentare, con la differenza che allora avveniva su scala ampia e oggi è ridottissimo. Sebbene all'epoca la Sinistra indipendente abbia svolto un ruolo culturale (o, forse, avrebbe potuto svolgere il ruolo) che non poteva essere affidato agli intellettuali organici («classici») – quello di rinnovare i linguaggi, portare il partito a contatto con una cultura più moderna, aggiungere nuove categorie analitiche, laicizzare – i suoi difetti di elitismo ne limitarono l'incidenza, e l'integrazione col gruppo parlamentare comunista e col partito in genere non fu mai piena (la simil Sinistra indipendente di oggi ha ugualmente limitata incidenza, più che per i numeri, perché scelta su base di omologazione al ceto politico).

La stessa funzione nel reclutamento di personalità fu svolta dai centri di ricerca, i quali, tuttavia, facendo fatica a inventarsi una committenza che non c'era, finirono per peccare di accademismo ed essere più attrezzati per l'agitazione culturale, gli scenari interpretativi e la rappresentanza accademica che come luoghi di preparazione preliminare di materiali e studi utili all'elaborazione di un progetto, sostanziato da azioni di governo.

L'organizzazione degli intellettuali, e in generale la funzione intellettuale, nel Pci si espresse nell'ambito di quella cultura profonda che lo permeava di fiducia piena nel «primato della politica». Mi riferisco al convincimento, che accomunava quadri e dirigenza, che il partito, come intelligenza collettiva (il moderno Principe), potesse offrire – per il suo senso della storia e collocazione di classe, per la sua visione di fondo («veniamo da lontano e andiamo lontano») e per la sua capacità di valutare i momenti e le opportunità – una garanzia tutta politica per i suoi indirizzi, alleanze, scelte e azione quotidiana. Ciò al di fuori dei contenuti. Non che il «primato della politica» fosse prerogativa unica del Pci – si pensi alla funzione di mediazione sociale e di coagulo anticomunista della Dc –, ma era di altro tipo. L'assolutizzazione del «primato della politica» a cui mi sto riferendo relegava nel Pci (e non solo) i programmi concreti, e in ultima analisi la progettualità, su un piano secondario o a un ruolo strumentale. Non portava, però, a orientamenti puramente empirici e occasionali, perché aveva una sua nobiltà, in quanto si giustificava e veniva tenuto dentro una lettura pensata (che, tuttavia, si consumava progressivamente nella sua utilità) della società italiana, della sua storia e della sua dinamica; la lettura che potremmo chiamare «il filone Gramsci-Togliatti-Sereni». Nella Dc la lettura era più interclassista e l'ottica interamente spostata su una cultura coerente con la scelta che aveva attuato, di indubbia portata storica, di collocare l'Italia nel blocco occidentale.

*Decenni dopo: la debolezza dell'identità culturale e «riformista»*

Facciamo un salto di 20-25 anni (o forse di più) e arriviamo agli anni che precedono la nascita del Pd. In mezzo vi sono varie vicende e tappe diverse (incluso il crollo del comunismo mondiale), ma per quello che qui interessa c'è,

per il partito erede del Pci, la competizione per il Governo e la concreta responsabilità del Governo, sia con appoggi esterni che con la partecipazione diretta, in funzione di partito preminente nella coalizione. Siamo quindi in un quadro nuovo e in una vicenda inedita per la sinistra e la sua maggiore organizzazione politica. La questione degli intellettuali risulta rimossa, più che ridefinita, nell'agenda di tale organizzazione. Per il partito erede della Dc e per le culture politiche che si raggrupperanno in esso, la questione non era mai stata nei posti alti dell'agenda, e svanirà naturalmente. Il tema del rinnovamento della politica, continuamente agitato, non ha mai lambito la questione in entrambe le formazioni, finché sono state in vita (e dopo il loro scioglimento).

Troviamo, tuttavia, qualcosa di insolito: un'autorganizzazione degli intellettuali e un formicolare di reti e *connections* che esplode, grazie all'informatica, nell'unico momento in cui può esplodere: la costruzione del programma dell'Unione per le elezioni del 2006. Il che avviene con quelle caratteristiche di spontaneità, voglia di partecipazione in prima persona, desiderio di testimonianza e voglia di oltrepassare le demarcazioni interne della coalizione, che su altra scala e finalità caratterizzano la partecipazione di massa alle primarie per la scelta del premier dell'Unione prima e del leader del Pd poi.

Ci si può chiedere se questo basta in sé a giustificare la fuoriuscita dall'agenda politica della questione degli intellettuali, in quanto definita per altra via. Ma se indaghiamo sui motivi che hanno portato all'eclisse del tema in sede politica vediamo che la risposta non è affermativa. Di motivi ne individuo quattro, di cui il primo è trattato di seguito, e gli altri tre saranno esaminati e discussi nei successivi paragrafi.

In primo luogo, si è sicuramente determinata la rinuncia a costruire una identità e un sostrato culturale comuni al partito nato dal Pci. Certo, tale sostrato non sarebbe più potuto essere di stampo integralista, ma, dopo il bastone

storto da una parte, i Ds hanno finito per storcerlo dall'altra, abbandonando il terreno culturale e limitandosi a far leva su una qualche omogeneità circa i valori di fondo. Lo stesso è avvenuto nell'altra componente del centro sinistra, dove il cemento culturale (soprattutto con l'allontanarsi dell'orgoglio di essere Popolari) è stato più definito in negativo («non essere diessini», «non morire socialisti») che in positivo. L'irrompere di tante storie dentro la sinistra «ufficiale», la caduta del Muro, le oggettive necessità di affrontare passaggi di ammodernamento dello Stato (che altri Paesi europei avevano compiuto da almeno un decennio), la pressione al cambiamento che veniva dall'Europa e la crisi fiscale dello Stato sono tutti motivi che hanno contribuito ad accantonare il problema del «chi siamo». Il risultato conseguente è stato che la vecchia cultura comunista non è scomparsa, anche se si è collocata nel «profondo», ma è stata affiancata dalle più svariate suggestioni e idiomi: cultura dei movimenti, dell'ambientalismo, femminismo, pacifismo, volontariato, diritti civili ecc. Accanto a queste, una cultura populista e una di derivazione liberaldemocratica. Ciascuno di questi filoni, inoltre, tranne l'ultimo, sono stati poi attraversati anche da venature interne (minoritarie) da cultura di opposizione, che, tuttavia, in larga maggioranza non sono confluite nel Pd. Da qui a un fondamento comune di proposizioni, mondo simbolico, idee sulla società, idee sulla politica, relazioni di causa-effetto il passo è lunghissimo, ed è impossibile senza che sia voluto e perseguito dall'alto<sup>3</sup>. Non meno eterogenei erano gli idiomi culturali confluiti nella Margherita.

Vari test ci confermano questa rinuncia. Se avessimo provato a individuare quali fossero le dieci letture fondanti che accomunavano lo strato dirigente, il personale politico, i simpatizzanti e ne producevano la base di omogeneità, non saremmo stati in grado di elencarle per nessuna delle due formazioni costitutive del Pd. Nessuna delle riviste del centro sinistra, poi, – alcune pregevoli per analisi politica – ha

affrontato il tema degli ingredienti culturali, se escludiamo un'unica testata, «Reset», che viaggia per proprio conto ed è comunque molto sbilanciata verso la «terza via» e propensa a proporre le idee culturali *à la page*. Ugualmente, sarebbe stato difficile capire se la lettura della società fosse rimasta conflittualista o se, in mancanza di questa, i Ds fossero inclini verso una cultura più organicistica o liberale. Ma anche nella Margherita era difficile individuare l'inclinazione culturale, indefinita tra suggestioni opposte di liberalismo, cattolicesimo di base ed empiria pragmatica. Ancora: non è esistita alcuna battaglia culturale/scientifica nelle università con fili diretti di emanazione e ritorno verso il mondo politico. A volte tali battaglie risentono di un clima, di domande e tensioni culturali che appartengono alla sfera politica. Comunque, anche se esistenti, dispute con implicazioni nella politica sarebbero rimaste estranee a quella sfera e avrebbero proceduto per proprio conto e con scarsa possibilità di essere captate o alimentate dalla politica. Può sembrare stravagante questa focalizzazione sull'accademia (sebbene una intersezione vi fosse sempre stata), ma non bisogna dimenticare che, per fare un esempio, il keynesismo negli anni quaranta e il monetarismo negli anni settanta e poi il liberismo economico del nostro tempo hanno prima vinto nelle università come sistemi concettuali e analitici compiuti, e poi sono diventati senso comune, rimbalzando quindi nell'apparato concettuale delle culture politiche e costituendo criteri di identificazione delle opzioni culturali. Ma tutti avevano gestazione in sostrati culturali e tensioni politiche. Oggi si può identificare in sede politica (accanto a un timore reverenziale, che porta a qualche innegabile assorbimento di impostazioni) un certo disagio verso il pensiero economico dominante, affidato, però, ai mugugni e subito contraddetto dalla selezione degli studiosi che hanno citazione e ascolto in contesti specifici di partito. Mi sembra di avere parlato a iosa di tutto ciò nei due capitoli iniziali.

Se la rinuncia dei partiti del centro sinistra a definire le loro coordinate sul piano del pensiero filosofico, sociale, storico ed economico può aver fatto deperire il ruolo degli intellettuali «classici», si potrebbe pensare che abbia alternativamente dato spazio o trovato compensazione nel rapporto con altri intellettuali più legati alle scienze sociali e alle conoscenze tecniche e alla scienza dell'amministrazione. In un partito con una identità politico-programmatica tutta l'attività politica in quanto tale produce cultura.

Ma una identità politico-programmatica ha stentato vistosamente a formarsi. Come ho già detto parlando del Pci, il richiamo verso gli intellettuali è legato al modo in cui essi percepiscono se stessi nella pratica quotidiana che un partito persegue. La formazione del gruppo dirigente, i retaggi della storia dei Ds e l'essenza subculturale radicata in quel partito hanno reso troppo forte il mantenimento del suo asse identitario nella confluenza delle varie culture verso principi e aspirazioni, più che lo sviluppo completo di un pensiero. «Principi e aspirazioni», che solo approssimativamente poi (se va bene) risultavano coniugati (e coniugabili) sul terreno degli obiettivi di governo o sviluppano idee specifiche sulla dinamica della società. Qui c'è un imprinting che non si è cancellato. La confluenza su un asse identitario di tipo progettuale e programmatico, culturalmente fondato, non solo ha avuto difficoltà a emergere, ma è stato sopraffatto e in parte sostituito dalla prevalenza di un elemento identitario declinato in termini etico-valoriali («identità valoriale»), che è stato talmente assorbente da riempire quasi tutto lo spazio e il «senso» della ragion d'essere dei Ds.

Troppo, inoltre, è stato speso anche nell'offerta di una «identità di posizionamento» che si forma nella contesa politica e nella schermaglia che gli eventi accendono quotidianamente con alleati e avversari (tutto ciò che oggi è inteso comunemente come «politica»). In questo caleidoscopio il «primato della politica», si è ripresentato, ma con tutt'altri

connotati: come gioco di schieramenti, d'anticipo o di rimessa, presenza sui media, sottintesi, polemiche a bersaglio, genericismo e inseguimento dei movimenti che propongono il tema del giorno. Con l'inconveniente che non è stato mai chiaro, come guida all'azione, quale visione della società italiana e della sua dinamica i Ds abbiano sostituito al filone Gramsci-Togliatti-Sereni, che a suo tempo costituiva un ancoraggio per rendere tale primato della politica una impostazione di respiro. Se l'attività politica produce cultura diffusa, da qui deriva la «cultura» che i Ds hanno trasmesso al loro corpo e alla società.

Questa prevalenza al richiamo dell'identità «valoriale» e «di posizionamento» su quella «culturale» e «progettuale» non si può dire che abbia avuto connotati diversi nella Margherita e nei suoi progenitori, anche se per altre cause. Qui il «primato della politica» non è stata la trasformazione degenerativa di una vecchia impostazione, ma una pratica più recente, appresa rapidamente.

La dominanza dell'identità «valoriale» e «di posizionamento» non è solo causa ma anche effetto della rimozione della questione degli intellettuali.

Questo non vuol dire non vi sia stata una marcia verso la definizione di una proposta per la società. Ma si è sviluppata nel modo in cui consentivano che avvenisse la formazione culturale dei gruppi dirigenti, il ventaglio delle culture acquisite, il retaggio della storia di agitazione tematica (per i Ds) e l'ansia di ottenere il riconoscimento delle *élites* economiche (per la Margherita). Nei Ds è passata per congressi diretti al reclutamento di ceto politico riformista per finalità di immagine (1998), o svoltisi all'insegna dell'«I care» e del terzomondismo (2000), o per assise «programmatiche» indette nel nome di: «Pace, diritti, sicurezza» (2003)<sup>4</sup>, risoltesi, poi, nell'ennesima vicenda mediatica e di passerella, che finiva per celebrare un documento redatto in anticipo su tutte le riunioni prope-

deutiche, e interpretabile in tutte le direzioni (e, ovviamente, poi accantonato). Né successivamente ha avuto una qualche profondità la discussione interna ai partiti (e interna al centro sinistra) sulle prospettive europee, pur in presenza delle tante svolte che hanno investito quelle istituzioni e di una tornata elettorale specifica (2004).

Sarebbe comunque ingeneroso inferire che non vi sia stato un approdo riformista, solo che è stato raggiunto attraverso una *volontà* di guadagnarlo; una proiezione emotiva che ha proceduto più velocemente della maturazione piena di una vera e propria cultura riformista, saldata con quella volontà. Non una forzatura, tuttavia. Come non convenire che all'ultimo congresso dei Ds che precede quello di scioglimento, il congresso di Roma (2005), sia arrivata una forza politica che mostrava di puntare con consapevolezza al governo del Paese (che appariva, ed era, a portata di mano), orientata da sano pragmatismo e alla ricerca di una concretezza operativa; una forza certamente diversa da quella che aveva caratterizzato la stessa assise appena tre anni prima<sup>5</sup>? Ma proprio guardando alle pieghe di questa sanzione congressuale dell'approdo riformista e dell'abbandono di velleitarismi, idealismi, aspirazioni confuse di rigenerazione sociale (presenti in massa ancora tre anni prima) si possono cogliere esemplarmente i vuoti ancora non colmati (né allora né dopo) verso un partito proiettato in ambito programmatico e progettuale e verso un partito culturalmente definito, vivace e partecipato.

Quasi nessuna delle formule alle quali è stato attribuito potere di detonazione politica («siamo per più Stato e più mercato» «rifiutiamo parti uguali tra diseguali») significa qualcosa di preciso e dà qualche criterio di governo (e forse potrebbe essere sottoscritta anche dalla destra). Il welfare (autodefinito) «dello sviluppo» (che si ripaga da sé) dà la chiave magica per proporre qualsiasi spesa. L'obiettivo del 3% nella spesa per la ricerca è buttato lì come formula magica che conferisce una patina di sensibilità verso la modernizzazione

e l'efficienza, come se ricerca, innovazione e competitività coincidessero tra loro senza la scelta (che pur non garantisce l'esito) di un modello complesso di intreccio tra istituzioni, organizzazioni di ricerca, imprese e centri di brokeraggio e perfino un modello di rapporto Stato-Regioni. Sulla concretezza delle posizioni (non) espresse sul Mezzogiorno meglio stendere un velo. Le opzioni sono state a favore del welfare, per la piena affermazione dei diritti dei cittadini, per il giusto equilibrio tra Stato e mercato (no al mercato non corretto e controllato), per la cittadinanza civile, per i diritti dei lavoratori, per l'equilibrio dei poteri e il rispetto della Costituzione e per (altra parola magica) la «modernizzazione». Il punto è che il Dna ha sempre teso a rendere spontanea la riduzione di una impostazione programmatica in una impostazione rimessa al piano dei valori (o degli intenti). Difficile è stato superare l'inclinazione declamatoria sulle buone intenzioni e dare in qualche punto un senso dei bivi di scelta che una missione di governo comporta quando deve tradurre in provvedimenti effettivi (e in scelte concrete) impostazioni che aleggiano a molti metri dal suolo. Rimane l'impressione che non si sia progredito dalla convinzione che l'enunciazione di un principio, di una intenzione, di una denuncia basti a definire una politica o una capacità di governo. E questo è sicuramente la coda di una cultura di derivazione Pci in azione, che fa da barriera a una attrazione degli intellettuali e a una capacità di utilizzarli e associarli a una elaborazione. Qualcosa è andato meglio nella Margherita, anche se è difficile ricordare un qualche elemento delle sue uscite programmatiche che sia rimasto come patrimonio elaborativo. Si avvertiva, però, una carica innovativa in quelle correnti interne di pensiero (e negli intellettuali di riferimento) la cui visibilità era legata a una adesione piena al liberalismo economico. Sebbene le vada dato atto che siano affiorate posizioni di merito, troppo spesso, più che puntare a una identità progettuale, queste sono sembrate strumentali alle suggestioni del «primato della

politica» (come appena definito), al «non essere diessini» e al rapporto (subordinato) con personalità dell'economia e della cultura. Né ritroviamo tentativi di progettualità nei congressi, segnati da eccesso di dibattiti politicistici e assenza di analisi della società italiana.

Ciò detto, non mi sento di asserire che l'offerta politica e la sollecitazione identitaria debbano necessariamente essere giocate su un insieme di azioni di governo piuttosto che sulle sole coordinate generali che muoveranno quelle azioni. Ho l'impressione, però, che un giusto mezzo esista e che finché l'offerta sarà tutta sbilanciata nella seconda direzione, le stesse parole chiave che la qualificano finiranno per consumarsi. All'identità dei militanti finisce per mancare qualcosa e il confronto interno avviene su un piano indefinito, che impoverisce tutti, a partire dal personale politico<sup>6</sup>. E penso anche che un giorno si dovrà pur capire che l'«offerta politica riformista» non è segnata dal numero di volte in cui l'aggettivo viene ribadito. A monte di tutto ciò, la rinuncia a definire «chi siamo» fa da ostacolo a definire «cosa vogliamo fare» quando si tratta di agire e di governare.

*La delega ai tecnici priva di un mandato specifico  
e di rapporto organico*

La seconda ragione per cui la questione degli intellettuali ha perso mordente nel pensiero e nella prassi politica ha a che fare con il fatto stesso che i partiti del centro sinistra si sono alla fine misurati (per i Ds per la prima volta) col governo di questo Paese. Per quanto un partito possa esimersi dal fare da catalizzatore a un movimento di detentori di saperi operativi specifici che si formi anche intorno alle sue domande e alle sue esigenze (di governo), o esimersi dal costruire una cultura specifica di governo anche attraverso la mentalità operativa dell'intellettualità di riferimento, quando



l'esperienza giunge esso trova comunque i suoi quadri, i suoi staff e i suoi ministri. Trova al suo esterno la classe dirigente che ha bisogno di selezionare. Questo è, infatti, avvenuto. Solo che, quando sono entrati nell'area di Governo, a partire dal 1992-1993, non si può dire che i Ds avessero tra le loro acquisizioni un progetto compiuto per la società italiana o una interpretazione chiara per la stessa<sup>7</sup>, né poteva avvenire che la necessità di un mutamento di paradigma della politica economica potesse essere elaborato dagli eredi della Dc<sup>8</sup>. Ministri, personale di Governo e staff hanno costituito una élite che ha fatto tutto in completa delega dai partiti<sup>9</sup>, mettendo in pratica, nei campi di responsabilità, convincenti personali, personali elaborazioni, quanto nasceva da personali contiguità culturali a gruppi specifici della società. Quella élite non ha avuto il compito di tradurre in azione di governo una elaborazione collettiva, se non in senso molto lato. Mentre l'autonomia personale può avere una giustificazione per quegli strati dirigenti, anche di nomina politica, che assumono le funzioni di controllo e garanzia all'interno dello Stato, non la ha per i vari livelli della funzione di governo. Troppo è affidato a qualità e parametri di giudizio individuali, per cui convincimenti diversi dei singoli avrebbero dato vita a varianti non piccole di politiche e di impostazione (o di criteri di gestione delle singole strutture).

D'altra parte, i gruppi parlamentari, che per la loro collocazione sono i più qualificati a fungere da ancoraggio per le varie esperienze decisionali o gestionali, non sono mai stati formati con l'idea di farne il partner del Governo, il catalizzatore e l'interlocutore per le responsabilità diffuse di tipo politico o amministrativo e il nucleo centrale di una elaborazione di merito – assumendo in tal modo un ruolo di cardine politico –, né con l'idea che ogni singolo membro potesse anche essere un attivatore di reti di competenze per la progettazione e l'ideazione di termini specifici di proposta.

Non che questo non sia avvenuto sporadicamente, ma per qualità e iniziativa isolata di qualche singolo (un palmo della mano forse basta). In generale, però, il gruppo parlamentare non ha questa autorevolezza (né ieri né oggi) e il parlamentare tipico è per percentuali abnormi (crescenti con le legislature) l'espressione di quella selezione dei quadri che avviene non in una atmosfera elaborativa – corroborata dal lavoro di massa – ma da trafila burocratica, mossa a volte da percezioni involute del mondo, da sopravvalutazione delle funzioni «politiche» e da quella pianificazione delle carriere (interne) che pervade la periferia (e il centro)<sup>10</sup>. Per i Ds, poi, questo è stato patologico raggiungendo il parossismo con le ultime due legislature.

Per cui, un nucleo consistente di tecnici e specialisti che si attiva spontaneamente e per forza di cose durante la fase di governo rischia di essere un corpo estraneo e poco integrato col resto dell'attività politico-partitica e con le sue pulsioni. Rischia di pesare e aver ruolo solo in sede tecnocratica mentre l'esperienza di governo è in corso, senza lasciare molto in sede politica (e culturale) a esperienza finita.

*Il mancato aggancio col mondo professionale  
attraverso intermediari culturali e tecnici*

Un terzo motivo, non del tutto indipendente dagli altri, per l'affievolimento della questione degli intellettuali come questione di agenda politica è la debolezza o l'esiguità di uno strato, organico ai partiti del centro sinistra, di intermediari tra politica e mondi intellettuali e tecnici (intendendo persone e produzione analitica), di cui il gruppo parlamentare è solo un caso particolare. L'integrazione e l'utilizzo nella «macchina politica» dell'elaborazione intellettuale e tecnica non è un processo spontaneo a cui presieda qualche contatto personale o la circolazione di articoli, atti di convegno, siti internet, libri ecc. (né tanto meno – duole citarle – le rassegne stampa).

Quell'integrazione è frutto di strutturazione, volontà e prassi politica, nonché di routine organizzate.

Nel Pci questa funzione di *trait d'union* poteva essere affidata principalmente al funzionario o al quadro di partito, che, tuttavia, era andato progressivamente deperendo da una figura di intellettuale sui generis – stimolato a confrontarsi con l'elaborazione esistente, a dotarsi di buone letture, a elaborare in proprio sulla sua esperienza ed essere organizzatore culturale e sociale – a figura diversa di politico professionale, fino a essere risucchiato – con la trasformazione più recente della prassi politica – nella schermaglia quotidiana al seguito di questo o quel dirigente supremo, o sollecitato a elaborare con un orizzonte localistico e/o confinato alla pratica amministrativa<sup>11</sup>.

Non potendo più esservi un partito pesante (senza *n*) di funzionari, la linfa vitale rimane comunque l'esistenza di uno strato intermedio di personale politico riconosciuto nei vari mondi professionali e accademici capace di selezionare, sollecitare e tradurre in visione e proposta politica l'espressione, l'elaborazione e la testimonianza che da essi proviene, integrando le persone e la competenza specifica nei processi di partito. Queste figure costituiscono il canale per dare rappresentanza a coloro che non si avvicineranno mai all'attività politica diretta, ma che per il loro lavoro si trovano in punti sensibili della società.

Tuttavia, anche l'esistenza di uno strato intermedio di questo tipo non basta, perché è solo condizione necessaria. Esso ha funzione politica se ha una sua estensione numerica e una connessione e strutturazione interna (questa o quella individualità non colmano certamente la carenza), ma soprattutto se ha per quel compito una investitura politica esplicita o implicita, riflessa sia nella fluidità di canali con cui si rapporta al vertice del partito, sia nell'accreditamento per questa funzione nel corpo del partito (che deriva dall'avallo che riceve dagli organi dirigenti), nonché nella regolarità

con cui la sua elaborazione risale verso l'agenda politica del partito (poco importa da chi questo strato intermedio sia poi composto nella vita civile, professori, professionisti nei loro campi, funzionari di partito, sindacalisti, quadri della società civile o altro)<sup>12</sup>.

A ben guardare, questo strato intermedio (mi limito alle figure intellettuali) ha sempre fatto difetto. Forse, più che mancato, non ha trovato cooptazione nella politica. Questa è rimasta organizzata su altri assi, che prescindevano dal ruolo potenziale di queste figure di intermediari. I grandi personaggi sono poi stati dei solipsisti (ma forse non è casuale)<sup>13</sup>. Più che mancato, quindi, questo strato di intermediari non ha mai avuto un'investitura; il che può avvenire attraverso l'organizzazione di *vitali* aree tematiche, collateralismi dichiarati, centri, staff, fino all'affidamento di ruoli politici a tutto tondo (individuali e collettivi), su cui il partito *investa* pesantemente e prioritariamente e su cui faccia ricadere una domanda politica e culturale posta al centro della sua agenda.

Tutto ciò sembra in contraddizione con l'attività e il ruolo che in questi anni hanno avuto nell'area di centro sinistra e, più marcatamente, dei Ds una serie di luoghi di aggregazione ed elaborazione dentro i quali è avvenuto il recupero, nella fase di opposizione, delle competenze di governo che si erano formate nel 1996-2001. È avvenuta anche la partecipazione (sebbene scarsa) di nuove leve intellettuali e si è verificata qualche incursione nel campo della proposta culturale. Molte aree tematiche hanno cominciato a essere affrontate – mobilitando energie intellettuali e competenze – in convegni di studio, gruppi di lavoro, network informatici e altri luoghi – con modalità che prevedevano una contaminazione con entrambi i partiti (Ds e Margherita) contemporaneamente; come evoluzione più recente, ma interrotta con la nascita del Pd (o forse con il ritorno all'opposizione), avevano a volte il fulcro in responsabili di partito e nel gruppo parlamentare –

oltre che nei centri e nelle fondazioni. Ne è nata una migliore definizione e messa a fuoco di alcuni temi programmatici nell'elaborazione di partito, una partecipazione di soggetti professionali a più diretto contatto con la funzione politica (e, a volte, una formazione di circoli, informali e occasionali, che i dirigenti hanno utilizzato per la messa a fuoco personale di determinati problemi).

Questo potrebbe essere certamente l'inizio di una nuova storia, se si incontrasse con una classe politica lucida nel disegno di integrazione e quindi capace di concepire una nuova prassi, nuove tecniche e nuova capacità di organizzazione, nonché di muoversi su assi culturali e programmatici meno empirici nello svolgimento delle proprie funzioni e, non ultimo, di concepire una *rottura della separazione tra funzioni intellettuali e dirigenti*. A questo non si è mai arrivati, perché a prevalere è stato (ed è ancora) l'utilizzo contingente delle tematiche e delle persone, unito a quella diffidenza verso i tecnici in funzione politica che è di derivazione tanto Pci (più pronunciata) quanto Dc. Come dirò più avanti, il Pd ha abbracciato in blocco questa eredità. Le sfere rimangono strettamente separate e autonome. Per cui, se si è creato un legame di gruppo tra intellettuali, si tratta di un legame informale che si realizza attraverso il riconoscimento reciproco tra le persone – a volte su base amicale, a volte di omogeneità professionale, di giudizio, di impronta interpretativa o analitica –; legame che è stato sempre molto trasversale rispetto ai vari schieramenti del centro sinistra, che si instaura (e rimane) su base di alterità, ed è stato caratterizzato dalla massima diffidenza verso la/le dirigenze politiche e i loro metodi di lavoro, la loro (incapacità di) sintesi, il muro di gomma che interpongono verso ogni elaborazione.

I centri e le fondazioni hanno nell'epoca successiva alla prima esperienza di Governo di centro sinistra svolto un ruolo importante, ma hanno avuto il difetto di agire in modo

privo di ordine, non sulla base di una domanda politica (se non quella necessariamente simulata, «come se»); il difetto, ancora, di essere a volte risucchiati da tematiche contingenti suggerite dall'attualità politica, di risentire di personalismi che impediscono una razionale programmazione del lavoro, di ricorrere sempre alle stesse persone, le quali girano dall'uno all'altro di questi centri, per iniziative in concorrenza tra loro e sovrapposte, e vi partecipano più per il piacere di trovarsi assieme che con la sensazione di prendere parte a qualche significativo impiego politico. Pur consapevoli del vuoto che si sarebbe creato se non ci fossero stati, questi centri hanno rappresentato il classico sintomo di partiti che su questo terreno hanno stentato a formarsi e a interrogarli per costruire il catalogo delle opzioni; che hanno stentato a porre nella loro agenda e diffondere l'elaborazione che ne risultava e a investire sulle persone. Per cui, alla fine, la sensazione diffusa è che a partire da questi centri non sia stato possibile far risalire verso l'alto punti di vista programmatici o visioni culturali<sup>14</sup>, perché sono rimasti altri e indefiniti, nonostante questa mobilitazione, i luoghi di selezione e di formazione degli indirizzi politici in campi specifici, in attesa che nuove deleghe fossero affidate a chi si sarebbe assunto incarichi di governo (cosa che si è puntualmente verificata). Per cui, questi centri hanno sì svolto un ruolo di recupero e valorizzazione di conoscenze intellettuali e tecniche ma sono anche, in un certo senso, stati incapaci di evitare uno spreco e una dispersione di potenzialità.

Tuttavia, senza l'incubatore che hanno rappresentato non sarebbe stata possibile la forza e l'estensione di quella mobilitazione che si è presentata in coincidenza con la necessità di costruire un programma elettorale del centro sinistra nel 2006. La domanda *implicita* che quella necessità ha generato ha dato un'idea delle potenzialità nascoste di personale e di idee. Ma anche in questo contesto favorevole, la linea di demarcazione è rimasta molto netta, anzi forse accentuata. E, invece della cattura di tali potenzialità, della loro capita-

lizzazione in funzioni più organiche alla politica, della leva su questa mobilitazione intellettuale per l'allargamento dei ruoli politici, ne è risultata una separazione – resa più visibile dalle circostanze – di questo tipo di aggregazioni dalla routine politica, rimasta a uso esclusivo del professionismo politico (risalta poi particolarmente che, proprio in coincidenza di quella mobilitazione, la formazione dei gruppi parlamentari abbia registrato – anche in virtù della nuova legge elettorale, che pur avrebbe consentito un rinnovamento straordinario – una chiusura e un'autoreferenzialità che mai era stata in queste proporzioni in tutta la storia dei partiti costitutivi del Pd, ma, in particolare nei Ds; purtroppo subito replicata nella prima uscita elettorale del Pd).

Il risultato ovvio è che quella esplosione di impegno e partecipazione recede senza una trazione dalla politica e se priva di investitura e ruoli vissuti come collettivi. Oppure, come avvenuto puntualmente, è destinata a disperdersi man mano che alcune individualità vengano riassorbite in una nuova esperienza di governo, senza che ciò si configuri per le figure tecniche come vero e proprio rapporto con i partiti di riferimento (si ricordi quanto detto nel precedente paragrafo). Qualche singolo troverà poi modo di continuare in un impegno solitario di elaborazione indirizzato direttamente all'opinione pubblica e ai lettori di giornali o svolto per pura autosoddisfazione.

La forza della barriera che separa il lavoro intellettuale da quello politico, tuttavia, non è solo da ascrivere ai limiti (soggettivi) della concezione della politica che si è affermata nella sinistra, ma anche a condizioni *oggettive* dovute al mutamento radicale nello svolgimento funzioni politiche e dal modo in cui questo mutamento ha permeato la società; condizioni sulle quali mi soffermerò dappresso.

### *Politica di professione e occasionalità di impegno politico*

Tanto nel mutamento dei dati della situazione che hanno condizionato e modificato i processi della politica quanto nella risposta che ne è seguita sta la quarta chiave di spiegazione per l'affievolimento del tema degli intellettuali nel partito politico. In un certo senso, la forza dell'evoluzione delle cose ha congiurato oggettivamente per una demarcazione molto netta dei gironi contigui ed esterni alla politica, prima caratterizzati da confini più sfumati.

Si è verificato che l'evoluzione necessitata verso il partito leggero<sup>15</sup> – apparentemente la porta per un partito inclusivo, per l'allargamento del raggio dei soggetti coinvolti, soprattutto a livelli di responsabilità, e per una prassi decisionale e di partecipazione diffusa che risenta del peso delle nuove inclusioni (figure con variegati percorsi di vita e competenze) – si sia risolta paradossalmente nel suo opposto portando all'affermazione di un professionismo politico chiuso nella sua sfera; e questo ha aggiunto, da un altro versante, un incaglio specifico e più oggettivo a quello che il rinnovamento della politica trova per limiti soggettivi dei vertici. L'evoluzione che accomuna tutti i partiti politici spingendoli verso un partito leggero, li indirizza anche verso il partito istituzionale. Le ristrettezze del finanziamento, l'importanza assunta dalla comunicazione mediatica, nonché i mutamenti dei sistemi di vita individuale e le peculiarità delle logiche intrinseche alla sfera politica sono tutti fattori che hanno trasformato sempre più il partito politico (ogni partito politico) in un partito professionale, necessariamente verticistico, il cui centro nevralgico è sia in Parlamento (proiezione del professionismo politico), sia nelle sedi fisiche del partito organizzato e, ancora, nelle istituzioni rappresentative in genere. Il mantenimento (in senso militare) degli spazi politici in condizioni di basso grado di organizzazione, di sollecitazione continua sul piano mediatico e di una costante necessità di orientare l'elet-

torato sui fatti del giorno ha bisogno di personale in costante mobilitazione che abbia base di azione in sedi appropriate. Ha bisogno di continuità di intervento, ufficialità e ruoli definiti, nonché legittimazione a esprimersi per conto di uno schieramento; il che esclude che, fuori da una macchina politica in continua rotazione e da un impegno *full time*, i partecipanti generici alla politica (a qualsiasi livello) possano aspirare a rivestire ruoli significativi e, in ultima istanza, avere la possibilità di contribuire significativamente a definire quelle posizioni, orientamenti, proposte, espressioni culturali che si costruiscono giorno per giorno (nonché quelle che si costruiscono su orizzonte più lungo, che nella politica, tuttavia, è una successione di brevi periodi, sempre traslati). Tanto meno possono costituire, se non occasionalmente, un personale di ricambio. Per varie ragioni di continuità e mestiere è ovvio, poi, che il capitale umano espresso dalle sedi della politica (più propriamente della rappresentanza istituzionale) è quello che ha investito maggiormente in informazione specifica, cattura dei temi, memoria legislativa, registrazione degli eventi e rapporti personali – ingredienti tutti, che creano una sorta di specializzazione, che chiamerei «da presidio delle funzioni politiche». Quella «specializzazione», a prescindere da tutto il resto, crea una divisione gerarchica tra *insiders* e *outsiders* e mina, in un certo senso, la stessa legittimazione degli *outsiders* a invadere il campo delle tematiche politiche, riducendo poi a zero il credito di autorevolezza politica che viene loro attribuito dagli utenti della politica<sup>16</sup>. Chi è a vari livelli sull'arena politica – in virtù della presenza nei luoghi ad essa preposti, della full immersion e del ruolo pubblico – è in grado di non perdere contatto con le fasi di definizione dell'orientamento e delle scelte specifiche di un partito (e, se ne è capace, di contribuirvi).

Come già detto si tratta di condizioni che hanno anche una loro ineluttabilità, ma portano alla conseguenza che per

un largo strato di figure che potrebbero esprimere per motivazioni, capacità, visione e competenza specifica un potenziale di rinnovamento – ma che non traggono materialmente il loro sostegno dalla politica, né la vivono come variante dell'attività professionale, ma piuttosto come testimonianza e passione, per forza di cose, non totalizzante – la somma congiunta dei requisiti necessari di presenza continua sul campo e della restrizione delle sedi in cui l'attività politica può essere praticata, confina la partecipazione soggettiva a una sorta di *divertissement* occasionale, di retrovia, o di intervento settoriale, che si inserirà in un ambito sul quale quei soggetti non eserciteranno alcun controllo e alcuna influenza, neppure indiretta. La macchina politica continua la sua rotazione anche senza di loro (poco importa quale sia la meta o se addirittura giri su se stessa). A maggior ragione, la marginalizzazione rispetto alla politica in senso stretto si verifica per quelle figure (soprattutto appartenenti alle professioni intellettuali e tecniche) alle quali il campo specifico richiede impegno assorbente e sovrastante, concentrazione, tempo di lavoro e raggiungimento di risultati da cui dipendono la loro valutazione e il loro prestigio in sede professionale e accademica. In altre circostanze questi fattori avrebbero (hanno) pesato meno.

Ovviamente, la politica si avvale di una serie di figure di contorno, che vi partecipano a vario titolo. Il punto non è che questo sia ora venuto meno; il punto è che la divisione tra *outsiders* e *insiders* si è fatta netta quanto non lo era mai stata, senza osmosi di ruoli, di stili, di conformazioni mentali: chi presidia il campo da un lato, chi non lo presidia dall'altro. Né la crescente dose di funzioni tecniche di cui necessita una politica che si confronta sempre più su questioni di governo (anche dall'opposizione) cambia il quadro. Le figure di cui si avvarrà rimarranno anch'esse di contorno, con poca o nessuna influenza sulla stessa formalizzazione delle questioni generali (e perfino settoriali specifiche), le quali saranno comunque campo esclusivo degli *insiders*, che terranno la

rappresentazione dei temi nelle sedi proprie e ne sceglieranno a discrezione le dosi di appropriazione (oltre ai tempi e ai modi)<sup>17</sup>.

Il circolo è vizioso, anche perché viene replicato tra gli *insiders* nel girone interno della politica (il quale non è privo di sottogironi più o meno rigidi, con relative inclusioni ed esclusioni). Nella crescente oggettiva identificazione della «politica» con le sue sedi *di vertice*, solo chi ha l'occasione di praticare la quotidianità della professione in quelle sedi acquista per forza di cose posizioni nel(i) partito(i), e gliene deriva autorevolezza, delega e incarichi, accreditamento e riconoscimento presso quadri, i militanti e fruitori della politica. E, – diciamo così – pur non avendo doti di eccellenza, le posizioni dirigenziali (risalenti spesso all'epoca delle sezioni giovanili) acquisite nella corrente, nel gruppo, nella nomenclatura – gli consentiranno per sempre di mantenersi protagonista e riempire le caselle che vengono così precluse al rinnovamento<sup>18</sup>.

Conosco le obiezioni a questo tipo di raffigurazione dello stato dell'arte: «la politica non si restringe ai partiti e si può esercitare in molti modi; ogni atto della nostra vita è politico ecc.». Temo che ciò sia sempre meno vero, o piuttosto che non lo sia affatto: o si è dentro o si è fuori<sup>19</sup>. Basta intendersi. È fuori discussione che un intellettuale possa portare nel dibattito politico una tesi politologica, storiografica o una proposta di modificazione normativa, oppure che un geologo possa portare una tesi con implicazioni politiche sulla tenuta del ponte sullo stretto di Messina e persino un matematico sulle proprietà dei sistemi elettorali in vigore o sulle modalità truffaldine *in/con?* cui è stato distribuito il rischio finanziario. Questa può avvenire (sporadicamente e per alcuni), ma non fa dell'intellettuale, del geologo, del matematico un partecipante interno alla politica o una figura che nei modi più espliciti o impalpabili contribuisce, sia in senso effettivo, sia agli occhi

di larghe masse di utenti, all'offerta politica di un partito o schieramento. I suoi temi, oltretutto, si consumano presto. Altrettanto non è vero che siano termini magici «società civile», «esperti», «volontariato» «mondo delle professioni e associazioni» (e altri cui si fa ricorso per designare un *alter ego* o un campo di complemento della politica in senso stretto), perché i termini delle questioni politiche saranno comunque definiti altrove sia negli orientamenti, che nelle scelte e negli uomini; e l'interferenza più forte che questi gironi di società civile hanno con quella sfera è come elettorato organizzato, tematicamente orientato (o come fastidiose sciagure da blandire)<sup>20</sup>. Ciò non esclude limitati interscambi o che figure speciali<sup>21</sup> – quali possono essere i leader di organizzazioni di massa, i *maîtres à penser*, specie di grandi quotidiani di informazione, o coloro che ricevono deleghe dalla politica – partecipino ai processi politici e siano personale politico con lo stesso peso (mai da sopravvalutare, tuttavia) di chi operi da *insiders* in quella sfera. Né esclude che qualche sporadica individualità venga ovviamente cooptata nelle istituzioni o riceva uno stipendio dalla politica (condizione ormai necessaria per rompere la barriera tra *insiders* e *outsiders*), ma questo di per sé non è oggettivamente generalizzabile e non cambia il quadro di una osmosi e di un ricambio tra i due gruppi che, per meccanismi oggettivi prima che soggettivi, è gioco forza carente.

### *Qualcosa cambia nell'evoluzione recente?*

Le prospettive della nuova formazione politica di centro sinistra riferiscono queste riflessioni solo al passato? Purtroppo no. L'eredità è pesante e la nuova formazione nasce da portatori di un'eredità, dalla quale non sembra sapersi liberare.

La questione degli intellettuali è quindi ancora sul tappeto, e non è meno importante, anche se in forme diverse, nel parti-

to riformista di quanto lo fosse stata in altre epoche nel partito ideologico/finalistico. Averla accantonata, o averla affrontata strumentalmente, ha comportato per i partiti costituenti il Pd la rinuncia a un elemento di peso culturale e prestigio nella società e ha favorito una carenza di elaborazione, unita a una esasperata autoreferenzialità. L'incapacità di superare la separatezza tra funzioni intellettuali e funzioni dirigenti ha comportato anche una dispersione del personale di ricambio. La rinuncia a definire «chi siamo» (se non in termini di valori) ha reso poi difficile stabilire «cosa vogliamo fare» e, soprattutto, sperimentare quale tipo di attrezzatura intellettuale e organizzazione della cultura (in senso lato) avrebbero potuto aiutare a dare risposta a entrambi i quesiti identitari.

A volte le dinamiche che si innestano quando avvengono delle svolte (del tipo di quelle che voleva imprimere la nascita stessa del Pd) portano lontano e da sole producono tragitti impensabili. E qualche fermento era coglibile considerando l'avvicinamento dei giovani, il loro desiderio di formazione politica, la moltitudine di persone che si cimentano con la macchina amministrativa, i quadri più giovani soggettivamente pronti a una funzione dirigente, i tanti intellettuali e tecnici disponibili a spendersi politicamente, gli effetti, che, pur rimangono, del rinnovato cimento di governo nel 2006-2008. Tre milioni di votanti alle primarie erano un segnale inequivocabile di fiduciosa attesa e voglia di partecipazione. In teoria, la creazione di un partito unico del centro sinistra avrebbe dovuto consentire di innestare quadri che assicurassero il rinnovamento di culture, di linguaggi, e dell'offerta politica, che portassero, inoltre, a una qualche definizione nella lettura della società, immettendo visioni prospettiche e ricostruendo, altresì, una funzione pedagogica del partito attorno a degli assi. Ma ciò non si verifica per processi spontanei, che non siano lucidamente organizzati e voluti dal gruppo che lo dirige, sollecitati da apertura, da rotture profonde con logiche politicistiche e involutive, dal fermento suscitato attorno alla

ricostruzione di identità (programmatiche e culturali), che dimostrino che si è saputo fare i conti con il passato.

Non è avvenuto nulla di tutto questo; i «tragitti impensabili» invece di essere esplosivi, sono stati implosivi e il Pd mostra di arrancare lasciando l'intero campo di centro sinistra non solo senza una cultura politica e un progetto, ma addirittura senza una fisionomia. Chissà quale demone ha convinto la leadership che un partito possa costruirsi attraverso ideazioni di puro consumo propagandistico. «I canali di discussione e di elaborazione [della sinistra italiana] – scrive forse un po' troppo impietosamente F. Capelli<sup>22</sup> – si sono spenti o sono stati accantonati: essa non è più in grado di dare battaglia culturale ideale, di difendere e combattere per un proprio punto di vista... Lo sforzo per intercettare fermenti e tensioni sembrano scomparsi».

Fondazioni, *think thank*, aggregazioni intellettuali, network informatici, non si sono disciolte (anzi si incrementano), ma vivono e operano rigorosamente fuori del perimetro della politica praticata, quanto non era mai prima avvenuto. D'altra parte occorre anche chiedersi come, con l'involuzione che sta subendo, il Pd potrebbe essere in grado di interrogarle e raccoglierne i risultati (lasciamo stare organizzarle e indirizzare verso di esse una committenza ideale). Nelle stesse aggregazioni culturali di area vi è una involuzione, al cuore della quale è l'assenza di un catalizzatore autorevole. Se escludiamo Astrid che non ha desistito dal lavorare meritoriamente (ma senza sponde) su tematiche di governo<sup>23</sup>, le migliori non riescono ad andare oltre cicli di incontri, anche autorevolissimi (disertati dai ricettori politici), che lasciano i frequentanti più ricchi, ma che si esauriscono in se stessi. Per molte altre, si ha spesso l'impressione che o si trascinino per la sopravvivenza o abbiano come prima finalità il ruolo e visibilità politica della corrente e del circolo (quando non quella personale degli animatori), affidata a convegni, iniziative e tavole rotonde, talvolta di buon livello, ma che non capitalizzano gran che e non

trasformano queste associazioni in produttrici di contenuti. Un pool relativamente unico di tecnici ed esperti continua a ruotare dall'una all'altra di queste iniziative. La fondazione Italianieuropei fa caso a sé, per l'amplissima forza di mobilitazione e catalizzazione di intellettuali e per le personalità che la guidano. Ma il suo progetto di moltiplicarsi sul territorio e impegnarsi in una elaborazione estesa di temi e contenuti – accoppiata a una introspezione sul campo del sostrato socio-economico dell'Italia profonda – sicuramente un progetto culturale catalizzante – si è perso per strada per il ripiego su una attività più palpabile (e familiare) di costituzione di una associazione/corrente e di promozione di una impresa televisiva non particolarmente incisiva. Segno dei tempi, che escludono che oggi i progetti culturali siano la via per pesare – per chi ne abbia l'ambizione – in un partito refrattario al richiamo della costruzione del pensiero e della conoscenza.

Così, in tutto ciò che gli ruota intorno il Pd non è il referente, né sarebbe in grado di esserlo, per cui le imprese culturali di area (anche quando di buona qualità) non hanno la possibilità di accrescere il capitale cognitivo *collettivo*; spesso accreditano figure, per pura ricerca dei nomi di vetrina, che poco possono apportare alla ricostruzione di un pensiero autonomo; a volte partono con motivazioni strumentali e il più delle volte, con poche eccezioni, si disperdono<sup>24</sup>.

Senza volerla sopravvalutare, la questione intellettuale è comunque con tutta la sua forza all'interno della prospettiva della nuova formazione politica e chiede di essere affrontata rinviando a tutte e quattro le motivazioni (la rinuncia all'identità culturale, la sottovalutazione della funzione tecnica-specialistica come funzione politica, l'incapacità di affidarsi ai mediatori tra politica e mondi di produzione intellettuale, il carattere escludente del partito professionale) che l'hanno espunta dall'agenda politica.

## Conclusioni

Mentre si è ripetuto immancabilmente alla nascita del Pd il rito dei partiti costituenti, che a ogni cambio di segretario sentivano l'urgenza di definire una nuova carta di valori fondamentali (giocoforza scontata, generica e retorica e, poi, accantonata), rimane un'incognita rilevante la possibilità che si affermi, in un partito in cui le derivazioni culturali di provenienza sono numerose, una cultura politica definita e vissuta (quand'anche multiforme nell'articolazione) e allo stesso tempo alimentata da elaborazione, pensiero e coordinate analitiche dell'azione politica.

In questo libro un solido baricentro culturale, analitico e ideale è stato visto come l'humus dal quale prendono forma altri passaggi importanti della politica, quali il progetto, il programma, l'asse discernibile dell'azione quotidiana (e anche l'ambizione, per quel che è possibile all'interno delle mura nazionali, di governare l'approdo di una fase storica che ridefinisce i confini dei poteri pubblici e volge verso un nuovo paradigma dell'economia e della società). Se quell'humus è debole, per non dire debolissimo, un partito non decolla, non penetra nello spirito delle persone né può aspirare ad acquisire egemonia politica e culturale. Al contrario, subisce una perdita di prestigio e di autorevolezza nella società, che è qualcosa di impalpabile, ma è un macigno difficile da rimuovere più ancora della perdita di consenso elettorale. Un partito non pesa solo per i suoi voti,